

LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE

L'INTERVISTA

Ignazio Schintu

“Gestiamo l'emergenza, ma serve programmazione l'accoglienza è più semplice di quanto si creda”

Il vice segretario della Croce Rossa a Lampedusa: “Con 28 euro a migrante il servizio non è sostenibile”

LETIZIA TORTELLO

«Sì, qui è un'emergenza. Ogni giorno. Ma è un'emergenza gestibile. Così come lo sarebbe l'accoglienza dei migranti in Italia dopo il primo soccorso. Come? Replicando ovunque il “modello Settimo”. Se non si parte, tra dieci anni saremo ancora al palo». All'hotspot di Lampedusa sono appena sbarcate, solo ieri, 707 persone, tra adulti e minori. Arrivano dalla Tunisia, dalla rotta più mortale al mondo in questo momento. Sono tunisini, subsahariani, sahariani, qualche bengalese. Il centro conta in queste ore 1994 presenze, la sua capienza è stata potenziata, perché normalmente potrebbe ospitarne 600. Il turnover è rapidissimo, i migranti si fermano in media uno o due giorni. Ottocento persone sono uscite ieri, caricate su una nave direzione Agrigento. Ignazio Schintu, vicesegretario generale Croce Rossa Italiana, è il deus ex machina di questa gigantesca operazione di primo soccorso, il Figliuolo della macchina umanitaria. E dalle coste dell'isola siciliana, martoriata dagli approdi di chi è sopravvissuto all'inferno e dagli sbarchi dei cadaveri di chi è morto tra le onde, lancia una proposta al governo per mettere a sistema la gestione dei richiedenti asilo.

Questa settimana, ogni giorno avete avuto sbarchi di centinaia di persone. Com'è la situazione e cosa prevedete?

«È relativamente tranquilla, perché da maggio, quando abbiamo rilevato il centro, ci siamo attrezzati per dare un'accoglienza degna anche in caso di numeri molto elevati. L'hotspot si riempie e si svuota velocemente. Finché ci sarà bel tempo, immaginiamo questo: 600-1000 persone al giorno in entrata, ma altrettante partono per Agrigento (dove alla fine dell'autunno dovrebbe aprire un altro punto di accoglienza, che decongestionerà Lampedusa, e sarà gestito sempre dalla Cri, ndr). Non abbiamo nessun contatto con l'altro capo del Mediterraneo, con la Tunisia, non possiamo prevedere cosa capiterà. Potrebbero arrivare anche 2000 al giorno prossimamente. Di certo, il fenomeno non si fermerà. E neanche nei prossimi anni».

Riuscite a reggere?

«Con 150 operatori e la nostra macchina logistica, saremmo in grado di affrontare anche 4000-8000 presenze. Dal punto di vista pratico, ce la facciamo a dare un'accoglienza degna di questo nome: distribuiamo kit di igiene personale, vestiti, ciabatte, tre pasti, cuciniamo tra i 350 e i 400 chili di carne al giorno. Il lavoro psicologico da fare con chi arriva è enorme. I profughi sono provati da plurimi traumi.

Ciascun minore richiede una persona dello staff dedicata. Solo l'altro ieri, sono stati trasferiti minori su 10 pullman».

Il decreto Cutro abbassa sensibilmente la cifra pro capite al giorno da dedicare alle esigenze del migrante, da 35 euro a 28. Siete preoccupati?

«Tirare al ribasso così è insostenibile, meno spendi nel sistema dell'accoglienza più spenderai in futuro. Questo non è un lavoro per fare business. Non ci si può improvvisare. In due mesi abbiamo ricevuto 36 mila persone, e grazie a Dio non è successo niente. Sicuramente, 35-50 euro sono cifre accettabili, se vuoi fornire alcuni servizi, necessari per mantenere standard di umanità. I migranti non sono un peso, sono una progettualità che va messa in campo».

Che tipo di risorse sono necessarie per far funzionare la macchina di Lampedusa?

«I numeri precisi non ci sono ora, ma in questi due mesi di emergenza, il costo per lo Stato potrebbe essere di circa 3 milioni di euro. Ma teniamo presente che la Croce Rossa assorbe invece i costi di personale, ristrutturazione completa del centro e movimentazione di infrastrutture importanti e costose».

Includendo questi costi, a quanto si arriverebbe?

«Eh, anche a una decina di milioni. Perciò, dico che sono numeri che possono reggere solo eserci-

to e grandi organizzazioni».

In Piemonte, a Settimo Torinese, lei è stato il creatore di un modello ritenuto esemplare, perché dava prospettiva ai profughi. Perché l'Italia fa tanta fatica a sistematizzare l'accoglienza post-emergenza?

«Perché i progetti di inclusione vanno organizzati e centralizzati, va superata la logica emergenziale delle tre settimane di picco degli arrivi e poi ci si dimentica del problema. I migranti si sposteranno sempre di più. L'Italia ha bisogno di manodopera qualificata. Il sistema Settimo, con corsi di formazione centralizzati, andrebbe replicato in tutta Italia. La questione migratoria è ben più semplice di quel che si vuole credere, se si mette in campo una programmazione seria e coordinata».

In quanto tempo si può raggiungere un buon livello di inclusione?

«Dipende ovviamente, dalla motivazione del migrante, che io ho riscontrato essere eccezionalmente buona in molti casi. La lingua non aiuta. Magari ci vogliono 6 mesi o due anni. Ma da qualche parte bisogna partire, o saremo sempre a questo punto. La Sicilia raccoglie tutti, l'Europa impiegherebbe pochi sforzi ad aiutarci. Parlando a livello italiano, centomila persone in 20 regioni sono numeri gestibili. Ricordiamoci che il 18% dei migranti paga già le pensioni degli italiani». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“



Il modello

In Italia va replicato il modello che fu di Settimo Torinese con corsi di lingua studio e formazione

I numeri

Centomila persone in 20 regioni sono numeri gestibili e l'Italia ha bisogno di manodopera

